

# LA POVERTÀ NELLA BIBBIA E IL PENSIERO VINCENZIANO

di Mons. Valerio Lazzeri

## Introduzione

Il titolo del presente contributo è molto generico e, preso alla lettera, può sicuramente spaventare per la vastità dell'orizzonte che apre. La povertà nella Bibbia... Si fa più in fretta a indicare i testi da tralasciare che fare un elenco di quelli che si dovrebbero citare: tutta la Scrittura in un certo senso non è altro che l'attestazione dell'epifania storica del mistero della divina Povertà, che assumendo e attraversando in Gesù di Nazaret la nostra condizione di creature povere, cieche e nude – perché fin dalla nascita orientate alla morte – ci comunica il segreto della sua inesauribile Vita, della sovrabbondante ricchezza dell'Agape<sup>1</sup>! Il pensiero vincenziano... È più vasto e articolato di quanto si possa immaginare<sup>2</sup>!

Così proveremo a individuare un percorso, sufficientemente ampio, ma anche specifico alla situazione di chi è impegnato nel servizio del povero. Ci concentreremo su un unico aspetto del rapporto tra ricchezza e povertà nella Bibbia: quello della dinamica del loro incontro, del loro entrare in contatto l'una con l'altra. In altre parole: cosa succede nel cuore di chi è nell'abbondanza, quando ai suoi occhi appare lo spettacolo dell'indigenza? Ma anche: cosa succede nel cuore del povero che vede il ricco chinarsi su di lui, prendersi cura della sua situazione?

Il nostro approccio si potrebbe forse raccogliere inizialmente in un assunto di questo genere: la Scrittura nasce, si articola e si sviluppa attorno al dramma di un Donatore, Dio, il cui esistere coincide con il donarsi e non ha limiti nel dono, e di un Ricevente, l'uomo, che non può vivere senza questo dono, ma che deve essere anche protetto da ciò che lo stesso dono inevitabilmente scatena in lui. Questo nodo centrale fa sì che il ricco, nella Bibbia, non è soltanto uno che dovrebbe o potrebbe dare al povero, ma è lui stesso, costitutivamente un povero che nasconde con l'averne la sua povertà e, proprio per questo, donando, verrà prima o poi condotto alla rivelazione di ciò che è. A sua volta, il povero non è semplicemente l'indigente che si accontenterà di ciò che il ricco ritiene sufficiente dare, ma qualcuno che, proprio ricevendo il dono, verrà a contatto con la ferita profonda del cuore umano, che non vuole solo sopravvivere, ma vivere in pienezza.

Come affrontare questo discorso e renderlo un po' più comprensibile? Direi che possiamo procedere in tre momenti caratteristici, propri del dramma della storia della salvezza così come è attestata dalla Scrittura, ma anche in fondo di ogni incontro tra ricco e povero che non vuole rimanere a metà strada.

## Ho osservato la miseria del mio popolo (Es 3,7)

Un primo elemento da tenere presente per cogliere il rapporto tra povertà e ricchezza nella Scrittura è il fatto che esso si trova al cuore dell'esperienza fondatrice della rivelazione di Dio nella storia. Dio si rivela come Colui che conosce le miserie del suo popolo. Anzi, si può dire che Israele diventa popolo dell'alleanza proprio a partire dall'essere visto nella sua povertà

---

<sup>1</sup> Riflessioni e suggestioni preziose in questo senso si possono trovare in D. Barthélemy, *Il povero scelto come Signore*, Magnano 2011.

<sup>2</sup> Per averne un'idea, si veda l'abbondanza di riferimenti a S. Vincenzo de' Paoli in un'opera classica di storia della letteratura spirituale come quella di H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, V, Grenoble 2006, pp. 330-331.

dal Dio vivente. La scena fondatrice che dobbiamo evocare è ovviamente quella decisiva del “roveto ardente” (Es 3). La santità di Dio si manifesta proprio come capacità di lasciarsi toccare dalla condizione dell’ultimo, del marginale, dell’escluso: “Ho osservato la miseria (*’ani*) del mio popolo in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti, conosco le sue sofferenze” (v.7). E di nuovo: “Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono” (v.9). La storia del popolo dell’alleanza comincia qui: dall’esperienza di una miseria, di una povertà umiliante, visitata dallo sguardo di Colui che non rimane insensibile, vede, conosce, ascolta il grido e prende l’iniziativa di intervenire.

Questa è una prima fondamentale definizione della povertà e del povero nella Bibbia: la povertà è quella realtà che Dio conosce direttamente, personalmente, e che non può lasciare Dio indifferente, non suscitare l’ascolto del Signore. Già nei racconti dei patriarchi, dove la ricchezza materiale appare piuttosto come il segno di una particolare benedizione divina e la povertà non è particolarmente considerata, Dio è colui che ascolta il grido dei derelitti. Si pensi alla schiava egiziana Agar, scacciata da Sara e raggiunta dall’angelo del Signore che le dice: “il Signore ha udito il tuo lamento” (Gen 16,11). Da un capo all’altro della Scrittura abbiamo l’attestazione di questa vulnerabilità di Dio alla sofferenza dell’uomo, al bisogno del povero. Si pensi alla punta estrema dell’Apocalisse dove nelle lettere alle chiese, prima di ogni altra cosa il Signore rassicura la comunità a cui si rivolge dicendo, per esempio ai cristiani di Smirne: “Conosco la tua tribolazione, la tua povertà – eppure sei ricco” (Ap 2,9).

\* \* \*

Ora, questa esperienza dell’essere conosciuti da Dio nella povertà e nell’umiliazione è una chiave di volta della preoccupazione della Scrittura per la situazione del povero, della sollecitudine che sia la legislazione di Israele che la predicazione profetica cercano di tenere viva all’interno del popolo dell’alleanza. Gli esegeti dell’AT fanno notare che “l’aiuto dei poveri e dei miseri faceva parte dei compiti sociali più importanti indistintamente, in Egitto, Mesopotamia e Canaan”<sup>3</sup>. In Israele, però non si tratta di una semplice norma per garantire una certa equità sociale ed evitare disordini. La cura dello straniero, del povero dell’orfano e della vedova, emerge direttamente dalla memoria di ciò che il Signore ha fatto per il suo popolo.

Emblematica, al riguardo, è l’introduzione alle “dieci parole”: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile” (Es 20,2). Cosa vuol dire questa prima frase? Significa che l’esigenza della norma nasce dal vissuto di schiavi liberati dalla loro oppressione. Ciò appare con evidenza al cuore del cosiddetto codice dell’alleanza: “Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d’Egitto. Non maltratterai la vedova o l’orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l’aiuto, io darò ascolto al suo grido” (Es 22,20-23). E appena dopo è ribadita la sensibilità di Dio nei confronti del misero, fondamento dell’iniziativa di salvezza comunicata a Mosè: “Se prendi in pegno il mantello al tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l’ascolterò, perché io sono pietoso” (Es 22,25).

Il nocciolo del rapporto tra colui che dispone di mezzi e colui che vive nell’indigenza non è così costituito semplicemente da un dovere di giustizia legalmente stabilito e neppure da una generica sensibilità verso la situazione pietosa, ma dalla memoria di ciò che il Signore ha fatto, dello sguardo operativo ed efficace di Dio sulla propria vita; memoria da custodire, memoria

<sup>3</sup> U. Berges; R. Hoppe, *Il povero e il ricco nella Bibbia*, Bologna 2011, p. 26.

generatrice nell'uomo della capacità di vedere a sua volta, di conoscere "da dentro" la situazione dell'altro, di vedere "sé come un altro", dice Paul Ricoeur, filosofo e grande lettore della Scrittura dei nostri tempi<sup>4</sup>.

\* \* \*

Un esempio caratteristico di questa dinamica lo possiamo individuare nel modo di procedere di Natan con Davide, divenuto adultero e omicida dopo essersi invaghito di Betsabea. Il profeta non rimprovera il re semplicemente perché ha trasgredito il comandamento del non desiderare la donna di altri e quello del non uccidere, ma racconta una parabola attraverso la quale Davide è chiamato a rendersi conto che lui, ricco, non ha saputo vedere la situazione del povero nella stessa misura con cui Dio ha avuto occhi per lui. Il racconto è noto: "Due uomini erano della stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecora piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui" (1 Sam 12,1-4).

Balza agli occhi, in questo testo, l'abbondanza dei particolari che esaltano il carattere patetico del caso. E Davide che non manca d'intelligenza è il primo a coglierlo: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte" (v. 5). È abbastanza facile infatti indignarsi per le ingiustizie di cui non siamo i protagonisti. Ma, nel caso di Davide, il profeta è pronto ad approfittare del momento favorevole per far entrare nel cuore del re la parola decisiva: "Tu sei quell'uomo". Cos'è successo infatti perché Davide giungesse a comportarsi in questo modo abominevole? Non è mancato tanto in lui l'adesione di principio al comandamento del Signore, quanto piuttosto la capacità di fare sintesi tra quello che il Signore aveva fatto per lui e quello che, a partire da questa consapevolezza, avrebbe dovuto fare nei confronti dell'altro: "Così dice il Signore, Dio d'Israele: 'Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi aggiungerei anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi?'" (1 Sam 12, 7-9).

Nel dramma del re, si concentra così quello di tutto il popolo dell'alleanza: popolo salvato, riscattato, beneficato in ogni modo dal Signore misericordioso, ma che raggiunta l'abbondanza, la prosperità, la ricchezza della terra, è incapace di custodire la memoria delle sue origini, dei gesti gratuiti e salvifici che l'hanno sottratto alla miseria. Qui occorrerebbe aprire un'amplessissima finestra per evocare la variegata testimonianza dei profeti, di cui sono ben noti la lucidità e la forza di denuncia di tutte le ingiustizie che proliferano in Israele proprio nei tempi di maggiore abbondanza. Amos, Michea, Osea, Isaia, Geremia, Ezechiele e Zaccaria sono sicuramente le voci più rappresentative in questo senso e se ne potrebbero citare numerosi passaggi. Quello che importa però nel nostro discorso è la permanenza in loro dell'indicazione fondamentale: la radice dei soprusi è l'oblio della relazione che il Signore ha stabilito con il suo popolo, il venire meno di quella conoscenza vera del Signore, di quella capacità di "vedere" che, da un lato, nasce solo nel povero che si scopre salvato, ma, dall'altro, inesorabilmente si estingue o si ottunde nel cuore intorpidito dai beni del ricco. Si tratta di una riflessione che tinge di amarezza diverse pagine profetiche, che sembrano insistere sul

<sup>4</sup> Cf. P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Milano 1993.

carattere insolubile del cuore umano: Dio vede la miseria degli uomini, se ne lascia toccare nell'intimo, ma appena è passato il bisogno immediato l'essere umano s'installa, si aggrappa, si illude di essere autosufficiente e non sa tradurre la sua esperienza di salvato in una prassi misericordiosa verso il bisognoso.

Insomma, la ricchezza, nella Bibbia, non è un male in sé. Al contrario, essa è negli strati più profondi dell'esperienza di Israele il segno della benedizione divina, di un Dio che vuole la vita dell'uomo e delle sue creature e la vuole con abbondanza e pienezza, come dispiegamento anche materiale e corporeo della sua vita inesauribile. La critica biblica non colpisce i beni che, con la loro presenza, danno alla vita dell'uomo quello spazio di sicurezza che può diventare spazio di generosità, d'irradiazione, di celebrazione. La Scrittura diventa sferzante laddove la ricchezza è manipolata dal cuore impaurito dell'uomo e diventa arroganza, indifferenza, insensibilità alla Parola, incapacità di leggere le Scritture e di entrare in contatto con il Dio vivente che salva la mia vita dalla morte.

\* \* \*

Diverse parabole di Gesù che mettono in scena situazioni d'incontro o scontro tra povertà e ricchezza potrebbero essere qui evocate. La più famosa è certamente quella del ricco, vestito splendidamente, che banchetta ogni giorno lautamente e del povero Lazzaro che giace alla sua porta a chiedere l'elemosina. Essa non è in primo luogo la denuncia di una mancanza di generosità verso l'indigente, ma la messa in guardia nei confronti dell'effetto paralizzante, anestetizzante, ottundente di un certo stile di vita e di appropriazione delle cose sulla nostra capacità di ascoltare, di lasciarci toccare, ferire, dalla Parola, che nelle Scritture si rivolge a colui che si riconosce costitutivamente povero. "Hanno Mosè e i Profeti, ascoltino loro – dice Abramo al ricco negli inferi, che vorrebbe mandare Lazzaro ad avvertire i suoi fratelli – non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti" (Lc 16,31). Ed è questo il punto: la ricchezza tende inevitabilmente a cancellare la memoria dell'esperienza di povertà e l'assenza di questa memoria, non solo rende incapaci di vivere la compassione, ma addirittura rende impermeabili alla Parola che salva, mentre la potenza del Dio vivente si manifesta veramente soltanto nella sua disponibilità a esporsi senza riserve al confronto con la condizione infima dell'umano.

Si pensi al padrone di casa che esce per prendere operai per la sua vigna. Certo, si può ritenere che il suo ripetuto tornare sulla piazza per cercare braccianti sia dovuto al fatto che la vendemmia, con lo scorrere delle ore, si rivela più abbondante del previsto. Alcuni dettagli ci fanno però capire che il padrone è come intrigato dalla situazione di questa gente che ai suoi occhi cambia progressivamente di statuto, fino a "sbottare" davanti alla loro condizione di precarietà: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?" (Mt 20,6). Non è forse la classica reazione di chi ha sempre lavorato e guadagnato, di chi non sa spiegarsi come mai tante persone si trovino sulla piazza del paese in orario lavorativo? Ma ecco il "siluro" che il padrone incassa: "Perché nessuno ci ha presi a giornata" (v.7). È la semplice realtà dei fatti, ma c'è da stramazzone di fronte alla sua involontaria insolenza! E si sente che il colpo è andato a segno perché il padrone dice, senza nulla ribattere: "Andate anche voi nella vigna" (v. 7). Si osservi, tra l'altro, che il padrone non dice mai nella "mia" vigna...

Ora, questo lasciarsi toccare, abitare, spodestare dal contatto con il povero e con la povertà è proprio di Dio. L'uomo si protegge finché può dall'incontro decisivo. È quello che è narrato del popolo dell'alleanza in tutto l'Antico Testamento: neanche le ricorrenti esperienze di precarietà e di miseria sembrano portare rimedio a questa situazione. Appena gli Israeliti si sentono meno sicuri, un po' più minacciati, più bisognosi di garanzie, invece di rafforzare la

fiducia, di appoggiarsi con più decisione al Signore, ricorrono agli idoli, ai surrogati, alle ingannevoli alleanze con gli stranieri, l'Assiria, l'Egitto,... Solo l'esilio, il passaggio attraverso l'estrema umiliazione, sembra almeno per un attimo creare le condizioni perché si costituisca un piccolo resto di poveri, di umili, di gente capace di ricevere lo sguardo del Signore senza accaparrarlo. Dopo l'esilio, perfino il Messia, il re atteso per gli ultimi tempi, è immaginato come uno che, con lo stile del piccolo resto degli *anawim*, dei poveri del Signore, porterà la salvezza perché prima di tutto "salvato" (Zc 9,9).

### **Ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto (Gen 3,10)**

Proprio sulla bocca di Gesù, pieno compimento di questa speranza profetica, troviamo una parabola che ci può introdurre al secondo snodo della complessità dell'incontro tra ricco e povero nella Bibbia. In essa, viene evocata una circostanza particolarmente penosa, che ci fa capire in termini molto concreti la radice delle durezza e dei soprusi fra gli uomini. È la scena dell'uomo che è stato tolto per pura benevolenza da una situazione di debito spropositato, assolutamente impossibile da restituire, e che, non un anno dopo o una settimana dopo, ma "uscito fuori", obbliga un suo debitore, un servo come lui, a restituirgli tutto il dovuto (cf. Mt 18,23-35).

Il problema evocato qui non è quello di un'incapacità di trarre la conseguenza logica da una premessa evidente. Gesù sembra volerci riportare a quel luogo dove facciamo terribilmente fatica a stare, quando ci troviamo di fronte a colui che ci chiede di avere misericordia: il luogo della consapevolezza del nostro essere, alla radice del nostro esistere, dei riceventi. Il servo condonato che pretende di essere risarcito non fa nulla, di per sé, di illegale, di ingiusto. Applica solo in maniera rigorosa le regole dell'onestà e della giustizia, ma non è in grado di vedere la necessità dell'altro a partire da sé. In realtà, non ha lasciato entrare dentro di sé in profondità lo sguardo di chi lo ha visto. È stato liberato da una situazione di morte, ma si è sottratto allo sguardo del donatore: questo è il suo dramma!

Ecco il secondo punto che deve essere rilevato nella nostra ricerca: se il Signore ha sempre gli occhi sulla condizione di estrema indigenza in cui si trova l'uomo nella storia, non sempre l'uomo è disposto a lasciarsi visitare dall'offerta di salvezza.

\* \* \*

È ciò che accade in maniera archetipica, nel racconto delle origini, nel libro della Genesi, quando Adamo reagisce alla ricerca di Dio, sottraendosi al suo sguardo. E la motivazione data al momento del ritrovamento non lascia dubbi: "Ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto" (Gen 3,10). Al di fuori dello sguardo di Dio, dal lasciarsi vedere da lui, l'uomo si percepisce nella sua inermità, si sente indegno, inguardabile e fugge, da lui e da se stesso. Così a Dio è difficile salvare l'uomo non perché per lui sia difficile dare, ma perché l'uomo non riesce a ricevere e preferisce prendere, afferrare, sequestrare.

Siamo qui al cuore di tutte le difficoltà che s'intrecciano nell'incontro tra ricco e povero. La fonte del malinteso è la nostra paura di essere scoperti nel luogo della nostra radicale vulnerabilità. Questa si rivela sia nella nostra fatica di riconoscerci bisognosi sia nella nostra insofferenza quando l'altro chiede più di quanto siamo pronti o disposti a dare o meno pronto di quanto vorremmo ad apprezzare quello che gli doniamo. Il problema è ciò che accade o non accade ogni volta nell'intimo del nostro cuore. Se esso è il luogo dove abbiamo imparato a fare entrare lo sguardo misericordioso, salvante e gratificante di Dio, oppure è quello del nostro

disperato non avere abbastanza, del nostro senso di scarsità della vita, del nostro non avere mai da dentro la percezione di una protezione sufficiente per la nostra esistenza, la nostra dignità, il nostro volto e il nostro nome.

\* \* \*

Impressiona a questo riguardo, nei vangeli, la difficoltà in cui si trova Gesù nei confronti della gente povera e malata che si affolla attorno a lui fino a quasi schiacciarlo. Gesù appare qui perfettamente consapevole di tutta l'ambivalenza delle attese che nascono nel cuore umano di chi è provato da ogni forma di contrarietà nella vita. Chi è vissuto a lungo, da sempre, per generazioni, nella situazione della scarsità, della fatica, della fame, della malattia, non è abituato a vivere con poco, a coltivare la sobrietà, a limitare le sue esigenze. Quando incontra la possibilità di ricevere gratuitamente e abbondantemente ciò che normalmente non può neanche sfiorare pur investendo a lungo tutte le sue energie, vede esplodere in lui i bisogni più assurdi, i desideri più insensati, l'avidità più sfrenata. Infatti, per ricevere senza che questo accada, occorre che sia vinta nel cuore dell'uomo la paura che tutti ci portiamo dentro, la paura che la vita venga meno, finisca e che nessuno si prenderà cura di noi, se noi non ci affrettiamo a riempirci la pancia, i granai e poi granai sempre più ampi, come dice il personaggio della parabola, che non sa immaginare la gioia se non al futuro anteriore: "Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni per molti anni" (Lc 12,19).

\* \* \*

Nel quarto vangelo e in tutta la tradizione che fa capo al discepolo che si autopresenta come colui che ha fatto l'esperienza dell'amore di Gesù, questo dilemma è ricorrente: nel suo Figlio, Gesù, Dio si manifesta come gratuità assoluta, vita inesauribile donata senza condizioni, ed è questa rivelazione che deve entrare nel cuore umano perché si liberi dalla paura di non avere abbastanza e si scopra nella comunione con Dio, con gli uomini e con l'intera creazione; tuttavia, ciò non può avvenire senza che siano suscitati fraintendimenti e contraddizioni.

Si pensi al riguardo allo strascico della moltiplicazione dei pani nel vangelo di Giovanni, ossia, la gente che va in cerca di Gesù che si è sottratto alla folla che voleva farlo re. Gesù non si fa alcuna illusione sulla motivazione della folla: "In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (Gv 6,26). È l'amara verità del nostro cuore ferito che ci spinge a comportarci così, il nostro cuore che non conosce l'intimità con Colui che è la sua Sorgente e da dentro lo rassicura, il realismo del nostro essere in contatto con la Vita inesauribile. Cerchiamo fuori la nostra sicurezza e, quando l'abbiamo trovata, una volta non ci basta e ci sembra di doverne avere ancora, di più, per rassicurarci, ma non è su questo piano che il nostro cuore trova la sua stabilità e insieme la fonte del suo inarrestabile dinamismo. Gesù infatti aggiunge: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà" (Gv 6,27).

Tutto questo si riflette nelle lettere di Giovanni, dove appare già la fatica di dover assicurare, da un lato, che l'amore non siamo noi ad amare Dio, ma è Lui che ci ha amato e dato il suo Figlio per la nostra salvezza, ma, dall'altro, a dover ribadire la falsità di un amore che si riduce alla parole che non si traduce nei fatti e nella verità (Cf. 1 Gv 3,18). L'avidità dell'uomo rischia di stravolgere lo stesso annuncio evangelico!

\* \* \*

La risposta all'uomo che fugge dallo sguardo di Dio, che rivela la nostra povertà solo per trasformarla nel luogo beatificante della salvezza, è così soltanto nella filialità di Gesù, in quella qualità di vita umana in cui siamo da lui introdotti. La morte è vinta solo nella vita che accetta di perdere tutto proprio perché fa l'esperienza di ricevere tutto in ogni istante. Dice infatti Paolo: noi, sì, desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste, ma vogliamo essere trovati "vestiti, non nudi". L'unica soluzione allora è quella che veniamo "rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito" (2 Cor 5,4-5). "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9).

Riassumendo: la Scrittura ci suggerisce che chi si muove verso il povero per aiutarlo, non può ignorare il dramma del cuore umano; questo non è soltanto il cuore dell'altro, con le sue angustie, i suoi limiti, la sua predisposizione a prendere, più che a ricevere, ma è anche il nostro cuore che può donare nella maniera giusta solo quando veramente è entrato nella sua stanza, lontano da sguardi di compensazione che vengono dall'esterno, e si lascia guardare dal Padre, che vede nel segreto e alimenta in lui la vita del Figlio (cf. Mt 6,1-18).

\* \* \*

Possiamo immaginare che la visita di Maria alla cugina Elisabetta abbia avuto degli scopi anche pratici di aiuto alla parente anziana in un momento particolarmente delicato. Ora, tre mesi di permanenza di una donna nella casa di un'altra dicono molto della qualità di questo incontro. Maria infatti entra nella casa di Elisabetta non a partire dalla sua ricchezza, ma dalla sua gioia di donna che ha creduto, in cui si è sciolto ogni sospetto nei confronti del Creatore e si è lasciata vedere nella sua "tapeinosis", nella sua bassezza, e a partire da qui contempla e celebra la vittoria di Dio su tutte le strutture inique che schiacciano i miseri (cf. Lc 1 39-56).

### **Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi (1 Gv 4,16)**

Arriviamo così al terzo momento della nostra riflessione: esso consiste nell'osservare che il punto cruciale dell'incontro tra ricco e povero, nella Scrittura, è quello di un incrocio di sguardi nella verità e nell'amore, nell'autenticità di un dono che avviene non a partire da un poter donare verso un puro oggetto dell'iniziativa beneficante, ma da uno spossamento beato capace di dischiudere nel cuore povero un dinamismo nuovo.

\* \* \*

Ne abbiamo una straordinaria raffigurazione all'interno della toccante vicenda narrata nel piccolo libro di Rut, la sposa moabita, che non vuole abbandonare la suocera Noemi dopo la morte del marito e che l'accompagna nel suo viaggio di ritorno sulla terra dei padri. Da un lato, abbiamo Rut, la donna straniera e povera che riesce a fare della propria condizione di indigenza un luogo di generosità incondizionata: assomiglia decisamente alla vedova povera ammirata da Gesù per la sua offerta al tesoro del tempio; dall'altro, abbiamo Booz, il lontano parente ricco di Noemi, che la accoglie avendo riconosciuto la qualità del suo gesto. Ed è impressionante la delicatezza con cui egli sa aiutare Rut, invitandola a condividere il cibo dei mietitori, non schiacciandola con i suoi doni, ma invitando i suoi servi a fare cadere delle spighe perché lei possa fare un raccolto più consistente (cf. Rt 2,16). Il dono di Booz sarà traboccante solo all'interno di un rapporto divenuto ormai di reciprocità con Rut, che gli avrà

offerto il diritto di riscatto: “Questo tuo secondo atto di bontà è ancora più grande del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero” (Rt 3,10). Solo allora Booz si permette di essere più generoso, attingendo alla sua ricchezza: “Apri il mantello che hai addosso e tienilo forte. Lei lo tenne forte ed egli vi versò dentro sei misure di orzo” (Rt 3,15).

Non è un caso che questa stessa immagine del grembo colmato sia evocata da Gesù per evocare la dinamica di sovrabbondanza suscitata dal dono incondizionato: “Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Lc 6,38). Siamo qui davvero molto vicini alla logica del NT, dove accade la novità, la Pasqua del Signore, che permette lo scambio di reciprocità tra chi dà e chi riceve, l'incontro che rimette in piedi l'uomo paralizzato a mendicare e gli imprime il dinamismo di un cammino nuovo.

\* \* \*

È significativa al riguardo la sorprendente reazione di Pietro e Giovanni, quando lo storpio che siede alla porta bella del tempio di Gerusalemme si rivolge loro per chiedere l'elemosina. In essa c'è tutta l'audacia di chi ha attraversato la notte del venerdì santo e ha fatto l'esperienza della grazia della risurrezione di Gesù dai morti: “Allora, fissando lo sguardo su di lui Pietro insieme a Giovanni disse: ‘Guarda verso di noi’. Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: ‘Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: Nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina’” (At 3, 4-6).

Questa capacità, non solo di sollevare lo sguardo sulla miseria dell'altro, non solo di vedere il povero sulla strada e di esserne preso alle viscere come il Samaritano della parabola raccontata da Gesù (cf. Lc 10,33), ma addirittura di chiedere all'indigente di incrociare lo sguardo con il proprio ha qualcosa di sconvolgente, lascia davvero trapelare il mondo nuovo inaugurato dalla risurrezione di Gesù dai morti.

Per cercare lo sguardo del povero e per credere di poterlo ospitare senza esserne travolti, bisogna che il cuore di pietra si sia frantumato e sia stato sostituito dal cuore di carne, è necessaria l'attuazione della nuova alleanza intravista dai profeti: la rivelazione di Dio iscritta nel cuore (cf. Ger 33; Ez 36). È indispensabile essere stati trafitti da Colui che è stato trafitto (cf. Gv 19,37).

Pietro e Giovanni fanno infatti qualcosa per il paralitico che si rimette in piedi e cammina; qualcosa che lui non chiedeva e neppure era in grado di immaginare come possibile, ma questo beneficio infinitamente più grande anche dell'offerta più generosa in denaro, accade solo per un fatto, che segna la fine del suo isolamento all'interno della sua condizione di mendicante paralitico. La forza con cui Pietro osa sollecitare il volto di chi lo interpella solo per denaro non è sua. È il frutto della Pasqua del Signore che ne ha fatto un peccatore perdonato, un uomo ricuperato dalla rivelazione dell'agape che occorre anzitutto ricevere. Al di fuori di questa rivelazione, il povero può essere, certo, aiutato, beneficiato, sostenuto, ma non potrà uscire dal suo identificarsi con il suo bisogno immediato.

\* \* \*

L'avvenimento che tutto cambia è nell'ordine della trafittura. Gli sguardi, lo sappiamo per esperienza possono essere benevoli e avvolgenti, ma la loro qualità principale è quella di tagliare, di incidere, di lasciare una traccia sulla superficie liscia del nostro cuore. Se poi lo

sguardo è quello dell'innocente calpestato esso può diventare una lama mortale. Non è un caso che il discepolo amato ai piedi della croce (cf. Gv 19,35) riceva la rivelazione nel momento in cui il fianco di Gesù viene trafitto dalla punta di una lancia e subito faccia il collegamento con un versetto particolarmente denso del profeta Zaccaria, che ritiene compiuto proprio in quel momento: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Zc 12,10 citato in Gv 19,37). C'è stato un momento in cui gli Israeliti hanno distolto lo sguardo dal trafitto, il re Giosia travolto dalle frecce dell'esercito egiziano sulla piana di Meghiddo (cf. 2 Re 23,28-30; 2 Cr 35,26-27). Come sopportare di vedere l'incomprensibile, l'assurdo, della sconfitta di un re che aveva fatto tutto per ristabilire l'osservanza della Legge? Guardarlo, significava essere posti di fronte all'enigma insolubile dell'esistenza, dove tutto sembra essere destinato alla distruzione e alla morte; significava ricevere la conferma che tutto è menzogna, che non vale la pena sperare.

Davanti alla croce di Gesù invece lo sguardo può essere sollevato verso l'orrore e scoprire l'amore, verso il Maledetto che pende dal legno e scoprire che attraverso lui, il Figlio, la benedizione di Abramo è passata a tutte le genti. Ed essere guariti, dice Gesù a Nicodemo, come lo furono gli Israeliti nel deserto guardando il serpente innalzato (cf. Gv 3,14 dove si cita Nm 21,4-9), la loro vergogna trasformata dal Signore in strumento di salvezza. Quel piccolo fiotto di sangue misto ad acqua, apre gli occhi del discepolo amato: Gesù non muore schiacciato dagli eventi, dona la vita; più forte della morte rimane l'amore che eternamente si dona.

\* \* \*

La rivelazione di Dio è nel Povero, che espone filialmente e fraternamente la sua povertà; è nel morire di Gesù, liberamente e per amore: "Vedendolo morire così, dice Marco, il centurione disse: Veramente è il Figlio di Dio". È lì che il Dio infinitamente ricco si rivela come intimamente povero, perché comunione di Persone, scambio incessante, dove ciascuno si possiede donandosi. È lì che l'uomo, che si protegge dallo sguardo del Potente e non osa farsi vedere nella sua povertà e inermità, viene trafitto dalla rivelazione e trasformato nell'intimo. Luca, l'evangelista dei poveri, il testimone più toccante dell'attenzione di Gesù per i piccoli, gli emarginati, gli ultimi, lo esplicita con grande forza: "Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: 'Veramente quest'uomo era giusto'. Così pure tutta la folla venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo" (Lc 23,47-49).

\* \* \*

Questa dinamica continua nella predicazione ecclesiale, che in fondo – dice Paolo – non è altro che un rappresentare al vivo, agli occhi degli ascoltatori, Gesù crocifisso (cf. Ga 3,1). Lo vediamo fin dal primo discorso apostolico, quello di Pietro subito dopo la Pentecoste. La conversione nasce dalla rivelazione della povertà beatificante del ricco che, mettendo a nudo la povertà nascosta del cuore umano, la cauterizza dolorosamente e insieme la infiamma di carità, la mobilità nella vita nuova: "All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: 'Che dobbiamo fare, fratelli?'" (At 2,37).

## Conclusione

Dobbiamo mettere un punto finale alla nostra riflessione. Cosa ci dice la Scrittura dell'incontro tra povertà e ricchezza? Come può illuminare la prassi quotidiana dei cristiani e, in particolare di cristiani come voi, che cercano nello spirito di S. Vincenzo, di dare espressione concreta nel quotidiano all'attenzione della chiesa verso i poveri, i diseredati, gli ultimi della società?

Pensiamo che si possa dire che la Bibbia, facendoci cogliere un aspetto assolutamente centrale della dinamica della rivelazione di Dio agli uomini proprio nell'incontro tra povertà e ricchezza, ci spinge a esplicitare un aspetto singolare, e forse non sufficientemente valorizzato, della testimonianza di S. Vincenzo: la complessità del suo pensiero. Infatti, proprio la riflessione biblica che abbiamo cercato di svolgere ci fa capire che la sua sollecitudine di preparare all'incontro con il povero, espressa in tante esortazioni che potremmo qui citare, e in tante indicazioni pratiche sul come muoversi, sul cosa dire e sul cosa fare nella casa del povero<sup>5</sup>, non è soltanto la preoccupazione di condurre a buon fine l'azione caritatevole, di darle un'organizzazione, un ordinamento adeguato, un'efficacia. Essa è piuttosto la consapevolezza di dover disporre i cuori all'aspetto trasformativo e perciò inevitabilmente doloroso e faticoso di questo incontro.

Lì accade il dramma della rivelazione divina, che coinvolge sempre la nostra capacità di lasciarci vedere e di vedere, di lasciarci trafiggere e di ricevere il perdono da parte del povero che aiutiamo; il perdono per la nostra incapacità di donare senza far pesare, senza esercitare alcun potere su coloro la cui libertà di accettare il dono che facciamo loro è estremamente limitata. Vincenzo non cessa di farci comprendere che quando vediamo un povero diventare avido, perché lo aiutiamo, non dobbiamo spaventarci e metterci sulla difensiva. La sua reazione irritante all'aiuto che riceve è il suo modo di offrirci la possibilità di fare quello che facciamo non perché ne abbiamo i mezzi, ma liberamente e per amore; è il suo modo di regalarci la possibilità estremamente esigente di disarmarci interiormente. È il suo modo di rimandarci a Colui che per farci ricchi, si è fatto povero, fino a dirci dall'alto della croce: "Ho sete" (Gv 19,28) e a riconoscere in un semplicissimo gesto di risposta, la spugna imbevuta di aceto, che "È compiuto" (Gv 19,30). Anche noi non sapevamo come entrare in una relazione vera con lui, finché lui non ci ha dato nel suo Figlio nella forma del povero la possibilità di rispondergli in verità. Ecco perché non dobbiamo sottrarci alla fatica e alle contraddizioni dell'incontro.

Un'ultima parola! Non è di S. Vincenzo, ma gli è attribuita in maniera molto convincente e appropriata in un noto film a lui dedicato, nella scena dove il santo dà le sue istruzioni a una "figlia della carità" che inizia la sua missione: "Piccola Jeanne, ho voluto vederti. So che sei coraggiosa e buona. Tu domani vai dai poveri per la prima volta. Non ho sempre potuto parlare a quelle che andavano dai poveri per la prima volta. Eh, non si fa mai ciò che si dovrebbe! Ma a te, la più giovane, l'ultima, debbo parlare, perché è importante. Ricordati bene, ricordati bene, sempre! Tu ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante. Più pesante del secchio della minestra e del cesto del pane. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi. Ma tu sei la piccola serva dei poveri, la figlia della carità sempre sorridente e di buon umore. Essi sono i tuoi padroni, padroni terribilmente suscettibili, ed esigenti. Lo vedrai. Allora più saranno ripugnanti e sudici, più saranno ingiusti e grossolani, più tu darai loro il tuo amore... E sarà solo per questo tuo amore, per questo amore soltanto, che i poveri ti perdoneranno il pane che tu darai loro"<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Si vedano i testi raccolti in maniera antologica in Un prete della Missione (a cura di), *Perfezione evangelica. Tutto il pensiero di San Vincenzo de' Paoli esposto con le sue parole*, Roma 1967, pp. 320-329.

<sup>6</sup> Citato in A. Sicari, "San Vincenzo de' Paoli" in: *Il grande libro dei ritratti dei santi. Dall'antichità ai giorni nostri*, Milano 2006, p. 324.